

/

## Campa, campa e non crepa l'albanese

È il paese dove non si muore mai. Fortificati da interminabili ore passate a tavola, annaffiati dal *rachi*, disinfettati dal peperoncino delle immancabili olive untuose, qui i corpi raggiungono una robustezza che sfida tutte le prove.

La colonna vertebrale è di ferro. La puoi utilizzare come ti pare. Se capita un guasto, ci si può sempre arrangiare. Il cuore, quanto a lui, può ingrassare, necrosarsi, può subire un infarto, una trombosi e non so cos'altro, ma tiene maestosamente.

Siamo in Albania, qui non si scherza.

Di polvere e fango è fatto questo paese; il sole brucia a tal punto che le foglie della vigna si arrugginiscono e la ragione comincia a liquefarsi. Da ciò nasce una specie d'effetto secondario (temo irrimediabile): la megalomania, delirio che in questa flora germoglia come un'erba pazza. Da ciò anche l'assen-

za di paura – a meno che questa non sia dovuta alla forma del cranio storto e piatto, dimora regale dell'insofferenza, se non dell'incoscienza.

La paura è una parola senza significato. Lo vedi subito nei loro occhi che sono creature immortali.

La morte è un processo estraneo.

D'estate le albe alzano testa verso le cinque del mattino. Alle sette si prende il primo caffè, quello dei vecchi. I giovani dormono fino a mezzogiorno. Il buon Dio ha deciso che in questo paese il tempo deve scorrere il più dolcemente possibile, come un sorso di buon caffè sorbito sul terrazzo del bar accanto a casa, mentre ti concedi il tempo di scegliere un bel paio di gambe di una ragazza che non ti degnerà neanche di uno sguardo.

Il caffè bollente scende pian piano nell'esofago scaldandoti la lingua, il cuore e le viscere. La vita non è poi così malvagia. Gusti il liquido nero e amaro sotto lo sguardo infuocato della padrona del bar che ha appena litigato col marito.

Sono le undici e mezza. Grazie a Dio hai tutta la giornata davanti e, in più, tempo a non finire. Mille cose si possono fare, mille cose.

Il crepuscolo è ancora lontano.

Dopo un po' entra Xifo che, grattandosi le mani screpolate, si mette a raccontare per l'ennesima volta la storia del suo cuore e del suo fegato spappolati, come una leggenda che non gli appartiene. Importante, ma lontana. Tutto diventa iperbolico e contorto. Poi aggiunge sottovoce, con aria di cospirazione:

«Hai saputo? Il nostro vicino di casa, il papà di Suzi, è morto sotto la doccia ieri sera. È rientrato dal lavoro, ha mangiato, si è messo sotto la doccia ed è morto».

«Ma come! Era così giovane, poverino!»

«Eh, cosa vuoi cara mia! La vita è imprevedibile».

Ecco come muoiono *gli altri*.

Così scorre la vita nel paese dove tutto (tranne quello che succede *agli altri*) è eterno. Ma ci sono cose che appartengono alle case di questa gente più della morte. Una di queste, senza esagerare, è quasi il centro della loro vita.

La questione della puttanerìa.

Quanto li appassiona, quanto infiamma i loro cuori (che si accendono per un niente), a quali febbri e deliri conduce! È la questione vitale, interessa i vecchi e i giovani, i colti e gli incolti.

Ci sono regole che nello spirito di un popolo nascono così, in modo naturale, come le foglie su una pianta. Queste regole da noi si fondano su un'unica tesi: una ragazza bella è troia, e una brutta – poverina! – non lo è.

In questo paese una ragazza deve fare molta attenzione al suo «fiore immacolato», perché «un uomo si lava con un pezzo di sapone e torna come nuovo, mentre una ragazza non la lava neanche il mare!»

L'intero mare.

Quando il marito era via per affari o in prigione, si diceva alla donna che non avrebbe fatto male a ricucirsi un po' là sotto, in modo da convincerlo che aveva aspettato lui e soltanto lui, e che la sua dolorosa assenza le aveva ristretto lo spazio tra le co-

sce (in questo paese il marito ha un istinto molto sviluppato della proprietà privata).

Talvolta, al passaggio di qualche bella ragazza, dai terrazzi in cui si consuma lenta la giornata si levano sospiri nebbiosi, più bollenti del caffè:

«Ma guarda un po' chi sta passando!»

«Stai scherzando, spero, non mi dire che non sai quante volte si è fatta cucire e scucire, quella là!»

Poi, coi cuori logori, continuano:

«Ah! Ingrid, Ingrid! Le tue cosce così bianche, così soavi, chi te le ha scucite ieri sera? Vieni bellezza, vieni che poi ti darò i soldi per farti cucire un'altra volta».

Quando passi per la strada, i loro sguardi t'incrociano penetrandoti fino al midollo, così a fondo che il tuo essere diventa trasparente.

Una volta dentro di te, questo sbirciare diventa un'arte micidiosa.

A casa si ripresentava lo stesso discorso:

«Non ti preoccupare», è mia zia che parla, «ti manderemo dal medico per vedere se sei vergine o no».

Mi lacera con lo sguardo minaccioso mormorando tra i denti, e io, anche se ho solo tredici anni e non ho ancora visto quello che gli uomini hanno nei pantaloni (un mistero che ha qualcosa a che fare con la puttania), mi sento una puttana compiuta. Lo sguardo di mia zia mi disonora.

M'infilo nel letto impregnata di paura e penso: «Se mi manda davvero dal medico e poi scoprono che sono svergine di natura, come un bambino che nasce senza una mano, sordo, cieco o peggio ancora senza amore per Madre-Partito, come farò?»

Il sonno mi coglieva mentre nel mio monologo supplicavo la zia di accettare questa tragica verità piovuta sulle nostre teste: «Ti giuro, zietta, te lo giuro, non ho fatto niente! Sono nata così! Credimi! Te lo giuro».

In questo paese dove nessuno muore, mia zia non fa eccezione: non muore neanche lei.

Avevo delle immagini ricorrenti (mai dette a nessuno); prima di addormentarmi, a occhi socchiusi, sognavo il suo funerale.

Vedo: una sciarpa nera (ne avrei preferita una vaporosa di pizzo), che mi avrebbe stretto il collo proprio come a Madame Bovary o ad Anna Karenina. Di sicuro sarei stata pallida, avrei pianto a fiumi perché l'amavo tanto, ma il desiderio di liberarmi di lei e delle sue ire che si abbattevano tutte su di me era troppo forte.

Dato che crescevo senza padre e sembrava fossi carina, la questione della puttanerìa mi si presentò molto presto.

«Diventerai una gran troia, eh... eh...» La voce della zia o di una cugina aveva sempre un lieve tremito, quasi a dire: «Eh, lo sappiamo bene noi», e scuotevano la testa leggermente: «Non si può fare niente, mica l'abbiamo scelta noi, una come te! Mangheremo la vergogna con il pane, ecco cosa ci resta da fare! Un giorno ci piomberai a casa col ventre riempito!»

Mentre il nonno continuava ad arrotolare le foglie di tabacco in silenzio, mia zia e mia cugina soffrivano terribilmente, come se stessero mangiando il pane spalmato di vergogna proprio in quell'istante.

Il ventre riempito era la visione più terrificante. Avete mai visto i quadri di Bosch? Quell'ansia carica di follia e le masse di gente schiacciata come anime all'inferno? Nella mia immagina-

zione, riuscivo a vederlo concretamente: tutto marrone e rosso scuro, pieno di piccole e affollate sporcizie viventi di cui io ero la dimora. Un ventre riempito che non puoi nascondere da nessuna parte, mica puoi saltar via da te stesso. Sei *timbrata*. Quella pancia riempita voleva dire: chiavata nei cespugli (per mia zia e mia cugina le chiavate illecite si facevano sempre nei cespugli, apparentemente quello era il luogo ideale per le scopate nell'anonimato); voleva dire: nutrire vermi di vergogna, cibare un embrione che deformandoti il corpo esibiva la scopata concretizzata.

Ancora oggi non riesco a fare a meno di avere la stessa visione: donna incinta = donna chiavata nei cespugli.

Quanto avevano bisogno di tragedia! Tutto il mio magnifico paese ha una tale sete di tragedia! La inventa dal nulla, così come il Creatore ha inventato noi da un nulla di polvere.

Quando ero ammalata, tutti erano pieni di attenzioni. Entravano in camera sussurrandomi: «Cuoricino», e uscivano bisbigliando: «Povera anima mia».

Mi preparavano da mangiare pietanze deliziose senza pensare neanche per un attimo che la malattia mi avrebbe potuto togliere l'appetito. I miei occhi coccolavano le marmellate che stavano accanto al letto, sul comodino, lanciavo sguardi languidi alle polpette, ma la nausea mi obbligava a interrompere quel panorama carico di dolci promesse.

La mamma, la nonna e la zia diventavano le persone più adorabili del mondo, ed ero sicura che con loro al mio fianco, con le loro forti voci e le profezie che facevano piovere su tutto, non avrei rischiato la morte.

La malattia era sempre un periodo di gioia, le sgridate finivano, non ero più costretta a friggere le patate dopo la scuola, potevo dormire a volontà, non dovevo pulire il riso chicco per chicco, la legna da tagliare spariva e, stranamente, smettevo di essere puttana. Questo fino al giorno della guarigione, il maledetto giorno della guarigione a partire dal quale ricominciavano gli insulti, tornavo a essere puttana e la marmellata andava a trovare altri ammalati come premio di consolazione: la marmellata si mangia con un piede nella tomba o niente.

Nel nostro caro paese dove non si muore mai, dove il corpo è forte come il piombo, abbiamo un detto, un detto profondo: «Vivi che ti odio, e muori che ti piango».

Questo adagio è la linfa del nostro paese. Dopo la morte nessuna brutta parola, oserei dire nessun cattivo pensiero, ti tocca più. La morte è rispetto.

(Il rispetto degli albanesi si deve meritare; cominciate a morire e lo sveglierete, una volta morti finalmente lo otterrete.)

All'improvviso gli uomini sono dotati di tutte le qualità, le donne di tutte le virtù. Si piange la meraviglia che eri.

I rancori sparivano, e sentivo la voce della zia con la stessa convinzione, lo stesso tremore della profezia, ma questa volta colma di commozione, enunciare un'altra massima della nostra terra: il meraviglioso fenomeno secondo il quale «*i tuoi* (*tuoi* voleva dire il tuo sangue, *i tuoi* parenti) ti mangiano la carne, ma ti conservano l'osso».

Sentivo la grande verità del mio paese.

La sublime bellezza era avvolta dalla voce della zia.

«Zia», le replicai un giorno, «se mi mangiano la carne possono anche buttare le mie ossa, che cosa le tengono a fare!»

Ed ecco il suo sguardo che m'incenerì vestendomi di sporco; capii che io non ero razza pura, ero un incidente di percorso che assomigliava a *lui*. Il suo sguardo mi diceva chiaramente: «Sta' zitta, figlia di tuo padre».

Io sto zitta aspettando che mi ammalo.